

# II



# Cantastorie

a cura di Giorgio Vezzani



« Un importante personaggio, la maschera reggiana per eccellenza, Sandrone, compare nel nostro piccolo mondo dialettale del Settecento, e lo domina. Egli contempla le stelle, prevede le stagioni, consiglia le vedove, educa i giovani, compila i lunari.

Animato da ferme convinzioni religiose, usa e sa far usare la ragione al prossimo, senza imposizioni, ma, altresì, senza concessioni a chiacchieria, nè all'autorità nè alla demagogia. Anche per questo, quindi, incarna la quadrata solidità della gente reggiana, che rincorre gli innamoramenti dello Orlando boiardo ma sa amministrare magistralmente il feudo di Scandiano, che sa volare con la fantasia dell'Ippogrifo ma con l'Ariosto s'accontenta della modesta, tranquilla casa « parva sed apta mihi »; che sa indagare la natura, giusto nel Settecento, con l'implacabile curiosità scientifica dello Spallanzani; ma che non pensa minimamente di violare i limiti del divino incomprensibile ».

**Ugo Bellocchi**

**IL « VOLGARE »**

**REGGIANO**

## Il discorso di Mastro Pietro

I

Per colpa dei contrasti  
diceva Mastro Pietro  
invece di andare avanti  
siam ritornati indietro...  
fra destra e sinistra  
e contro in discussion  
il miracolo economico  
è andato nel pallon.

II

C'è in giro una influenza  
che si chiama congiuntura  
e colpisce nelle tasche  
e a tutti fa paura  
per aiutare i poveri  
e per guarire il mal  
aumento delle tasse  
e bloccate le cambial.

III

Non è poi così brutta  
la nostra situazione  
si paga a un urlatore  
serate da un milione  
non parliamo dei calciatori  
e dei pugilator  
ogni pugno e ogni calcio  
è pagato a peso d'or.

IV

Certe donne come in Africa  
il topless hanno adottato  
dicono i moralisti  
che è un costume scostumato  
ma in mezzo tanta roba  
che è tutta artificial  
si poteva alfin vedere  
qualcosa al natural.

V

Giovanni il grande Papa  
troppo presto se n'è andato  
il Presidente Kennedy  
è stato assassinato  
Krusciov i suoi compagni  
l'hanno buttato giù  
tre amici della Pace  
che non ci sono più.



VI

Il mondo in ogni modo  
ha fatto del progresso  
e chi rimane indietro  
gli dicono che è fesso  
se per andare avanti  
il posto ancor non c'è  
potremo consolarci  
a far l'avanti e indietro!

LORENZO DE' ANTIGHIS

Venuto n'z 'l lione  
da terra Fiorentina  
per tenir raxona  
in la città Reggina.

# IL "VOLGARE" REGGIANO

Carol Albert la fat la soppa  
Pio IX al gha dè al pan  
E Redeschi al l'ha bagnada  
Con al sangov di tìtan.

Pubblicata dal Poligrafici Reggiani, ha visto la luce l'ultima opera di Ugo Bellocchi, «Il "Volgare" reggiano». Si tratta di un'opera importantissima per la letteratura dialettale italiana, frutto di oltre quattro anni di studi e ricerche.

Il «"Volgare" reggiano» illustra lo svolgimento del dialetto reggiano dalle origini sino ai nostri giorni in due volumi in 4° grande, di oltre 550 pagine complessivamente, con decine di illustrazioni fuori testo e corredati da una serie di cinque dischi espressamente incisi con testi dialettali reggiani di tutti i tempi.

Il primo volume comprende otto capitoli riguardanti la natura stessa del nostro dialetto, le origini, la grafia, e, di particolare interesse, una ricerca sui vocabolari dialettali reggiani.

Inoltre troviamo la storia della nostra letteratura volgare del Quattrocento, Cinquecento, Seicento e Settecento dove viene messo in risalto la figura di "Sandroun Zigolla da Ruvelta". Completa il volume una antologia di testi tra i quali i primissimi documenti letterari in volgare.

Il secondo volume riguarda la nostra letteratura dialettale dal-

l'Ottocento — definito il «secolo d'oro» — al Novecento fino agli ultimi poeti con un capitolo dedicato al fenomeno della «contaminazione», oltre, naturalmente, una vasta scelta di testi.

Un volumetto, infine, raccoglie i dischi, a 33 giri 17 cm. comprendenti: 1) Dizioni da testi compresi fra il Duecento e il Trecento e fra il Cinquecento e il Settecento; 2) Dizioni da testi di G. Ferraroni, F. Bedogni, P. Cecchetti, L. Zambini e la romanza «En t'la tòr»; 3) Dizioni da testi di G. Ramusani; 4) Dizioni da testi di A. Fiorelli; 5) Dizioni da testi di G. Amorotti, A. Jori e C. Grassi.

## Sandroun Zigolla da Ruvelta, la maschera reggiana

Tra le moltissime figure interessanti evocate dall'appassionato studio di Ugo Bellocchi, una assume particolare risalto e importanza: «Sandroun Zigolla da Ruvelta» passato poi al teatro dei burattini. Sandrone è la voce dell'antica e umile saggezza contadina e anima con i suoi dialoghi rusticali, i famosi almanacchi, il cui autore, rimasto sconosciuto, compì nella seconda metà del 1700 e rappresenta nello stesso tempo la più viva documentazione della lingua reggiana del Settecento, cioè del volgare parlato dalla maggioranza dei nostri avi.

«Di finalità moralizzatrici — scrive Ugo Bellocchi — i discorsi di Sandrone sono pieni di buon senso. Essi esprimono la logica popolare del contadino della nostra terra che gode del benessere derivante dai campi feraci e produttivi, ma che tiene i piedi saldamente ancorati alla realtà, senza lasciarsi abbacinare dallo sfrenato lusso del ducale palazzo che proprio a Rivalta, patria di Sandrone, era stato costruito fra il 1723 e il 1733 su disegno dell'architetto reggiano Gian Battista Ferraroni, ad imitazione del palazzo e del parco di Versailles. Di corporatura formosa, il nostro protagonista, Alessandro al battesimo, era stato so-

prannominato Alessandrone e poi, più brevemente, Sandrone. Figlio dei campi, Sandroun, ha necessariamente, un solo cognome: Zigolla (scritto anche, una volta, Cigolla). Il cognome, è chiaro, deriva dall'acre erba del cui bulbo i miseri contadini reggiani si sono nutriti per secoli, forse per millenni. Facendolo proprio, Sandrone volle forse assumere un atteggiamento polemico, se non classista, nei riguardi della corte ducale che a Rivalta gozzovigliava e scialava nel palazzo detto «le Delizie»? Se no, perché proprio Sandroun Zigolla da Ruvelta? Per lunghi decenni si discusse, fra Reggio e Modena, sulla primogenitura fra il nostro Sandrone e Sandroun Paviroun dal Bosco d' Sotto d' Modna.

In cinque piacevoli articoli, poi raccolti in opuscolo, Enrico Curti sostenne, assennatamente, che Sandrone è reggiano, reggianissimo, anche perché il Sandroun Paviroun (da pavèra, l'erba palustre che serviva ad impagliare le sedie) presentato dai modenesi come oriundo del Bosco d' Sotto d' Modna, non sarebbe, in effetti, di patria modenese. Infatti, nessuna località della vicina provincia si chiama Bosco di Sotto, mentre — e sia detto per inciso — un Ca' del Bosco di Sotto oggi Cadelbosco Sotto esiste nel

reggiano. E allora, perché Sandroun... da Modna? Per la stessa ragione per la quale si scriveva Reggio di Modena, cioè Reggio del Ducato di Modena.

Questi sono i famosi "Tunari" pervenuti sino a noi: SANDROUN da Ruvelta stolgh modern sòura l'ann 1757. Dialgh rustgal fra Sandroun e la Sgnòura Betta inziivida.

PARNOSTIC, o sian osservazion di strell contampiedi, pundaredi, e caleculdi da Sandroun Zigolla da Ruvelta sòura l'ann 1758. Con tucc i Fest mobil, e stabili, al fae dia Louna, e i sua quert, E d' pu la Vnuda, e la Partenza di Currier. In Rez, pr. Juseff Davoli, Conn licenza di Superieur. (Reggio Emilia, 1757, mm. 80 x 130, p. 46).

Sandroun e la Minghina ne sono i protagonisti.

USSERVAZION dal mot di strell Attentament ussarvedi da Sandroun Zigolla da Ruvelta Sòura l'Ann Bissatril MDCCCLX. Conn tucc i Fest mobil, e stabili, al faer dia Louna, e i Sua Quert. In Rez, pr. Juseff Davoli. Conn licenza di super. (Reggio Emilia, 1759, p. 80, mm. 82 x 127).

Animano la commediola: la sgnòura Isabuela vedva affetteda e

(Continua a pag. 3)



## Le "Vecchie",

Le « Vecchie » era divertimento in voga fin verso il 1860 che consisteva nell'erigere lungo la pubblica vie palchi fatti press'a poco come le baracche dei burattini per satirizzare personaggi od episodi di generale conoscenza. I fantocci elaborati con sombianze o in atteggiamenti spesso caricaturali avevano il compito di ridicolizzare individui o gruppi talvolta con feroce sferza.

Questo il testo di una di quelle satire, pubblicato da Ugo Bellocchi ne « Il "Volgaro" reggiano ».



## Il pazzo fa la festa e il savio se la gode

« Uno sira as truvèva all'ustaria  
Ott o des fra coplèr e zavattèin:  
Stù ragazz è magneven tant e belin,  
Ch'è sira diut dilettant ed poesia.  
L'era lèrd; mo n' se pèva scèpèr via.  
Perchè in des en' aviven che un lirein;  
E l'ost, ch'j aspèva so sott'al camcin,  
Al prinzipeva a diè quelh'erzia.  
Per bona sort a càpita un vilàn,

Che seinsa ster a fer tant eumpliment,  
Al s'mett a sèder, e al domanda coss fun.  
Al più svelit rispòndè: « Uno ragazeda,  
L'è n'è scòmissa ch'a s'è gnuda in meint,  
E a pègha tutt chi indvina una solareda.  
« Cos'è sta sarèda? »  
« L'è un indivinell. Sintì: cus'è col còss  
Che seinsa aveir nè gamb, nè pell, nè oss  
Al selta tutt i fozze? »

« L'è, l'è, l'è... fùlza d'una stmana!  
E l'ho indvinèda senza ch'al sudana:  
Tè de biò, la fumana! »  
« Bravo vilàn! T'è propria un om  
[d'talent! »  
Pega », E al paghè. Mo l' d'siva soul tra  
[i deint:  
« Maledett èsser sapient! »

## DONNA LOMBARDA

Costantino Nigra inizia con « Donna Lombarda », la sua famosa raccolta di canzoni piemontesi: si tratta di un canto narrativo che si rifà alla storia della regina longobarda Rosmunda e del quale esistono diverse lezioni (raccolte direttamente o citate in collezioni). Ugo Bellocchi ne presenta quella reggiana raccolta a Villa S. Maurizio e pubblicata da G. Ferraro nei « Canti popolari reggiani », nel 1903.

« Ev degg-a vu, dona lombarda  
Amémam mè, amémam mè »  
« Ev degg-a vu, bel Re di Franza,  
Me è g-ho marè, mè a g-ho marè »  
« Vastar marè l'è voco dimondi,  
Ftal murir, fetal murir »  
« Gra-hoia da far faral murir  
Che mè n' g-ho gnint, che mè n' g-ho  
[gnint? »  
« Toli la testa de 'ste serpento,  
Tridèla heim, pistèla bein  
E po mitiga in-tal pistonzein  
Mo dal bon vein, mo dal bon vein ».

Al vins a cu so marè da cazza:  
« G-ho 'na gran se', g-ho 'na gran se'.  
Ev degg-a vu dona lombarda,  
Portè da bèver, portè da bèv.  
Portèl mo bianc, portèl nègher,  
Abasta cech sia bon vein da bèv ».  
Un pudèin d' nov' mes incure  
S' miss a parlar, s' miss a parlar:  
« Non staga a bèver, o Re mè pader,  
L'è zà avlinèe, l'è zà avlinèe »  
« Ev degg-a vu dona lombarda,  
Co-ho-l che ste vein, che l'è intorbid' »  
« L'è sta cull vèint ed l'atra sira

Ch'al-le intorbid, al-le intorbid »  
« L'è sta cull vèint ed l'atra sira  
Ch'al-le intorbid, al-le intorbid »  
« Ed-degg-a to, dona lombarda,  
Bèv iste veio, bèv iste veio ».  
« Un'atre volta, cara marito,  
N'ho brisa se', n'ho brisa se' ».  
« Ma par la spada che port al fianco,  
Te t'al bevèr, te t'al bevèr ».  
« Sol par-amor del Re di Franza  
Al bevarò, po' murirò ».



Sandrone l'indovino per l'anno bisestile 1868, Reggio Emilia 1867. (foglio volante, mm. 297x500, stampato presso la tipografia Bon-davalli e compagni. Un disegno a

penna ci mostra Sandrone a mez-zo busto, ricciuto con il copricapo a cuffia cascante all'indietro, mol-to diverso dal Sandroun Zigolla del Settecento, ma più vicino al tipo

di burattino che agirà nei popolari «casotti» delle feste di legno fra l'Ottocento e il Novecento).

(da «Il volgare reggiano».)

continuazione dalla 3 pagina]

arioua, Tugnina so serva, Sandroun, Bastian rzdour, Stasia so mojera, Minghina so fiaela, Paujein so fradell. **USSEVAZION** di Strell Contampiedi, pundaredi, e calcedi da Sandroun Zigolla da Ruvelta Souvra l'Ann 1761. Con tucc 'l Fest mobil, e stabil, al faer dla Louna, e i sua quert, E d'pu la Partenza, e la Vnuda di Currier, In Rez pr Giuseff Davoli, Coun 'l permess di Sup. (Reggio Emilia, 1760, p. 2nn + 48, mm. 80 x 127). I protagonisti: Sandroun, Ambruos, Matté Marj dia Palgreina, Palgreina so Mojera, Al-

cietta so Fiaela, Tognet so Fradell. **AL ZIRAER DL STRELL**. Attentament esaminedi, e contampiedi dal famous astrolg Sandroun Zigolla da Ruvelta Pr l'Ann 1767. Coun tue l Fest mobil, e stabil, al fer dla Louna, i quert, e eltr couns. In Rez, pr Jusef Daoli, Coun lie. di Sup. (Reggio Emilia, 1768, pp. 86, mm. 80 x 89). Gli interpreti sono: Sandroun Zigolla, Ambruos so cher amig e confident, Stofel il dai Canae, Drateja Sorella d' Sandroun, Plonia attravajeda Mojera d' Matté.

In seguito, con lo stesso dialetto

anche se con minore importanza e autorità, Sandrone passò al casotto dei burattini, come maschera reggiana che «assai diletta, molto più se avvi associata nell'intreccio la moglie sua l'Apolonia vecchia timida, dubbiosa, pulita e rispettosa del suo marito».

Nel teatro dei burattini ebbe come «socio» un'altra maschera reggiana — ricalcata su un personaggio realmente esistito verso la fine del '700 — che si esprimeva un dialetto e si chiamava «Tugnin un'altra volta» per la costante abitudine di usare tale espressione.



# LE TAVOLETTE VOTIVE ITALIANE

La tavoletta votiva è una forma di ringraziamento e di lode rivolta alla Divinità, alla Madonna ed ai Santi per un favore ricevuto.

Sul legno appena dirizzato, per lo più di noce o di pioppo, delle dimensioni di un libro, reca la narrazione di un episodio miracoloso secondo gli esempi tratti dalle predelle e dagli scomparti dei polittici, e costituisce l'aspetto più interessante del mondo curioso e magico degli ex-voto.

L'usanza nata in Italia nella seconda metà del quindicesimo secolo si è diffusa in altre nazioni per raggiungere la massima espansione nell'800.

Si è diradata dopo la prima guerra mondiale, per ridursi ai giorni nostri a qualche caso isolato nel Gargano, a Napoli, in Sicilia.

Esemplari pregevoli delle più antiche tavolette si conservano nelle chiese della Madonna del Miracoli, a Lonigo; della Madonna della Quercia, a Viterbo; di San Nicola, a Tolentino e della Madonna del Monte, a Cesena.

Vi ritroviamo l'impianto compositivo, le prospettive, le architetture tipiche della pittura maggiore, iproposte in modo più semplice.

L'intervento del Santo avviene in un alone di luce o tra nuvolette secondo lo schema che Simone Martini già aveva usato nel '300, nella descrizione del miracolo del Beato Agostino Novello che salva un bambino caduto dal balcone; Gentile da Fabriano nella scena di San Nicola che salva un vascello dalla tempesta, e Giovanni Bellini nel miracolo di San Vincenzo Ferrer che salva una bambina caduta nel fiume.

Ma, tranne poche eccezioni, quella delle tavolette alla grande pittura è una sudditanza « sui generis », allo stesso modo delle ottave dell'Ariosto cantate dal puparo.

La pittura delle tavolette è cioè grezza e spedita. Come di chi voglia narrare senza essere distratto dalle squisitezze dell'arte.

Nella pittura degli ex-voto si è sempre al limite fra il dramma e il racconto buffo. I naufragi stessi,

le aggressioni, le battaglie si risolvono in quella letizia che è dovuta forse all'animo semplice, al cuore puro ed alla consolazione della fede.

Col '600 l'usanza che ha già trovato una formula precisa, procede via spedita.

Esemplari molto belli di questo secolo si conservano nel Santuario della Madonna dell'Arco, presso Napoli.

Varie tavolette, uscite evidentemente dalla stessa bottega, su di un fondo bianco lattiginoso, illustrano episodi miracolosi, colla eleganza delle figure dei vasi greci e delle ceramiche di Capodimonte.

Le tavolette del '700, di cui una pregevole raccolta si conserva nella Pinacoteca Comunale di Belluno, si distinguono, in genere, per una maggiore cura dei particolari, specie nell'abbigliamento dei devoti.

Nell'ottocento i Santuari si riempiono di tavolette votive.

Tra una produzione mediocre e generica scopriamo più esempi, sorprendenti per la novità del motivo o per l'attualità della soluzione pittorica.

Nei primi decenni del secolo in corso la produzione delle tavolette votive viene limitata agli strati più modesti della popolazione ed alle Chiese di campagna. Ci si raccomanda ai Santi quando le mucche hanno la pancia gonfia d'erba medica o per un tenace mal di denti.

In questi ultimi anni si sono presi in discreta considerazione gli ex-voto dipinti con la narrazione di un fatto miracoloso.

Sono usciti alcuni libri sull'argomento: A. Ciarrocchi ed E. Mori « Le tavolette votive italiane », 1959; Novello « Ex-voto della Madonna di Cesena », 1961; Rebuffo « Ex-voto marinari », 1961, ed alcuni celebri Santuari hanno allestito piccoli musei permanenti di tavolette votive: Tolentino, Chiesa di San Nicola; Cesena, Chiesa della Madonna del Monte; Napoli, Santuario della Madonna dell'Arco.

In Germania e in Svizzera da tempo si è fatta una catalogazione

ed un assestamento di tutte le tavolette esistenti e nel Museo Nazionale di Monaco di Baviera vi è un chiaro esempio di come possa essere condotto un serio discorso critico su quel fondamentale fenomeno che è la religiosità popolare.

Identore ed organizzatore di quel museo è Lena Kriss Rettembach, autore di un volume fondamentale sugli ex-voto « Das Votivbild », 1959.

Il discorso sull'arte popolare è lungo e complesso: si dovrebbe dire arte del popolo fatta per il popolo, le si individuano caratteri tipici, le si creano meticolose suddivisioni.

Nella pittura votiva si deve però porre l'accento soprattutto alla componente religiosa.

Nella vasta produzione che va dalla fine del '400 fino ai giorni nostri il segno di riconoscimento dell'autenticità vera nell'ex-voto è quando alla fede del devoto che ha ricevuto una grazia, si accoppia la fede dell'autore del piccolo dipinto che in quella grazia crede, che in essa si immedesima.

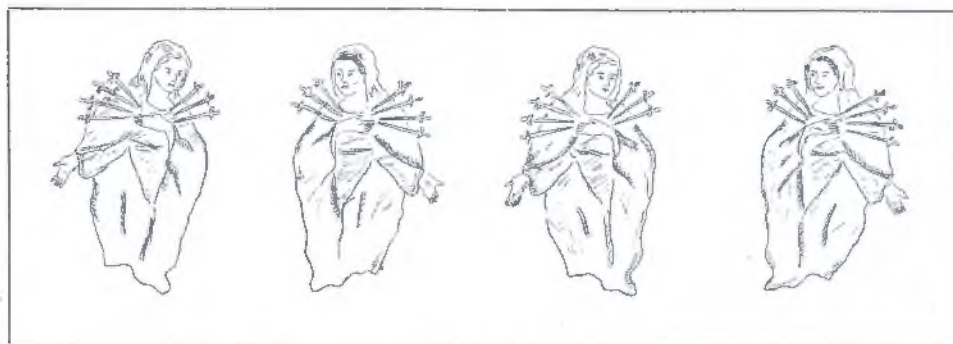
Da questo la validità anche sul piano artistico del prodotto per la attuale forza espressiva.

Quando ad un ex-voto comincia a porvi mano (e ciò accade verso la fine dell'800) il professore di disegno, l'opera scende e ci diviene quasi antipatica.

Ed è proprio da questo allentamento della fede collettiva, dalla svogliatezza umana verso i problemi dell'anima, che deriva un abbandono pressoché totale di una tradizione che pure tra qualche aspetto magico e quasi paganescente aveva sostenuto la povera gente nelle preoccupazioni e negli affanni.

Anche l'ultima grande tragedia sul mare, l'affondamento dell'« Andrea Doria » nell'anno 1956, ha trovato il suo « cantore » in un vecchio napoletano di Via S. Gregorio degli Armeni che ha approntato una tavoletta, esposta alla Madonna dell'Arco. Forse l'ultimo pittore di ex-voto.

ERMANNO MORI



## Gli ex-voto del Santuario della Madonna dell' Olmo di Montecchio

Di ex-Voto ne esistono un buon numero anche nel Santuario della B. V. dell'Olmo di Montecchio Emilia. Esaminare queste tavolette vuol dire fare la storia di questa chiesa.

All'origine di tutto sta la miracolosa apparizione della Vergine (1484) ad un soldato del locale forte. Il cavaliere perlustrando la campagna fu disarcionato dal suo cavallo che gli cadde addosso; nel momento del pericolo, invocata dall'uomo, su di un olmo (albero tipico della zona) apparve la Vergine con il Bambino in braccio. Il soldato incolume appese allo albero una tavoletta votiva, fatta dipingere o dipinta egli stesso, a ricordo del fatto. Il culto per la Vergine miracolosa si sparse nella zona, sul luogo sorse dapprima una cappelletta che si ampliò sempre più fino a diventare il santuario odierno. Le grazie, da quella prima, si andarono moltiplicando, le tavolette votive aumentarono e la chiesa divenne meta di devoti pellegrinaggi.

Trascurando ora le vicende storiche del Santuario, interessa il gruppo residuo delle tavolette votive che viene conservato nella sagrestia. Le 53 tavolette coprono un arco di tre secoli (le più recenti appartengono alla fine del XIX sec.) La loro collocazione nel tempo non presenta particolari difficoltà (sono

per lo più datate davanti o a tergo) più difficile invece risulta giudicarne la validità sul piano artistico. Quando ci si introduce nella «ingens silva» dell'arte popolare, l'orientamento si presenta difficoltoso e la cautela non è mai troppa, specie se si vuole azzardare un parere sulla autenticità poetica. Non si può dire con certezza se esistevano oscuri artigiani del pennello (i madonnai) ai quali si rivolgeva il beneficiario; è tuttavia certo che alcuni gruppi di tavolette sono opera della stessa mano. In esso sono uguali il colore, la tipologia dei personaggi, la composizione e il ricorrere di medesimi elementi scenografici. Per ciò che si riferisce al valore poetico la nostra preferenza va al gruppo delle tavole più antiche. Ci pare che in esse i sentimenti si esprimano con immediatezza semplice, non ancora distorta da sapienze presuntuose.

Fra le tavole più recenti alcune offrono piacevoli narrazioni di paesaggi ed interni, ma in parecchie altre accade che una maggiore perizia nella tecnica pittorica venga a scapito della espressività. L'artista popolare volendo cimentarsi con la pittura colta non arriva che a frantumare quella originale struttura la quale, sia pure ingenua, aveva un suo vigore.

F. Spaggiari

Le tavolette votive sono tra le più antiche manifestazioni dell'arte popolare, dove meglio viene rappresentato il sentimento della gentile umiltà o semplice di fronte ai grandi fenomeni umani e naturali, la guerra, le tempeste, le alluvioni, le mortali disgrazie. Caratteristiche di alcuni ex-voto del Santuario della Madonna dell'Olmo di Montecchio è la scritta P.G.R. (per grazia ricevuta) alla rovescia, da destra a sinistra perché la Madonna dipinta nel vano della finestra potesse leggere meglio.

ristica di alcuni ex-voto del Santuario della Madonna dell'Olmo di Montecchio è la scritta P.G.R. (per grazia ricevuta) alla rovescia, da destra a sinistra perché la Madonna dipinta nel vano della finestra potesse leggere meglio.

P.G.R.

## RITORNA IL MAGGIO

Costabona, 830 metri d'altezza, a sette chilometri da Villaminoso, è tra i paesi della nostra montagna che meno hanno risentito dell'emigrazione verso i centri della pianura. Filippo Re, nel suo «Viaggio Agronomico per la Montagna Reggiana» scritto nel 1880, annotava per Costabona 206 abitanti. Lo stesso numero è rimasto pressoché invariato fino ai giorni nostri. Questo sta a dimostrare l'attaccamento dei costabonesi per le tradizioni più antiche tra le quali quella del «Maggio» che ogni anno viene allestito alla «Carbonara».

Anche nella passata estate la Compagnia dei Maggianti di Costabona diretta dall'infaticabile Ro-

molo Fioroni ha presentato il suo programma di maggi: «Calliano in Trebisonda» di Mario Prati di Gova, uno degli ultimi poeti montanari viventi, e «Ginevra» dello scomparso Stefano Fioroni, maestro degli autori di maggi. Gli spettacoli si sono svolti a Costabona, Cervarezza e a Montefiorino e Sassatella nell'Appennino modenese dove ha ridestato la passione per il maggio nelle genti della montagna modenese dove da tempo non veniva più cantato. A Romanoro infatti, sotto la spinta dell'iniziativa costabonese si è formata una compagnia di maggianti che ha presentato il maggio di Tranquillo Turrini «Principe Rolando» oltre che a Romanoro stessa, anche a Ponte Dolo, Gusciole e Quara. Gli attori più acclamati sono stati Maria Albertini, Santino Sala e i fratelli Turrini. Un'altra compagnia risorta è quella diretta da Gino Diambri di Novellano, nel reggiano, che ha presentato il maggio di Romeo Sala di Morsiano dal titolo «Villadoro».

Per la prossima stagione la compagnia dei maggianti di Costabona sta allestendo un copione inedita di Mario Prati «Cilene nella città del sole» e «Gli esiliati a Borra», già presentato anni or sono. Anche a Novellano Romanoro e Frassinoro si notano fermenti di attività nella preparazione del mag-



gio cantato, destinato ancora a lunga e fortunata esistenza.



Le prove





## Un autore di "maggi",



### MARIO PRATI

Mario Prati è uno degli ultimi poeti montanari che continuano la tradizione degli antichi autori di «Maggi». E' nato in Gova di Villaminazzo il 21 febbraio del 1909 e fa l'agricoltore. Ha cominciato a scrivere verso il 1931-1932: assistendo a una rappresentazione di un «Maggi» si appassionò talmente a questa forma di spettacolo da trascrivere alcune quartine che aveva ascoltato per poi esercitarsi a comporre suoi versi.

Sono nato in Gova di Villaminazzo il 21 febbraio del 1909. Faccio l'agricoltore e questo poesia di maggi ho cominciato a farla subito dopo la vita militare a ventunanni di età, cioè verso il '31 e il '32. Ho cominciato a scrivere perché andando ai maggi quell'opera mi piaceva e la prima volta che vidi il maggi portai via del maggi quattro o cinque di quelle che si chiamavano quartine, sentivo una simpatia per questo maggi. E mi piaceva anche a fare queste quartine perché mi piacevano e come incominciavo a provare, bene a male riuscii a inquadralle sempre più e mi ci sono appassionato tanto che l'anno dopo, o due anni dopo, leggendo il romanzo di Bovo d'Antona, mi sono messo a fare il maggi di Bovo d'Antona. Il quale l'ho fatto secondo il mio giudizio. I libri da leggere: questo di Bovo d'Antona me lo diede uno della provincia di Modena, di Fontanellucina, che faceva il calzolaio: allora venendo a casa mia a fare il calzolaio cedendo che avevo questa passione, mi disse "Ti dà io un bel libro da fare un maggi".

E mi diede questo libro del romanzo di Bovo d'Antona e io ho fatto il maggi come ci sono riuscito, allora. Ma i confronti della poesia, vedo anch'io, della poesia di allora con quella di adesso è proprio come la forza di un bue all'età di un anno con la forza di un bue all'età di cinque o sei anni, nella pienezza della sua forza: questa è la differenza. E del '32, '33 ho scritto questo Bovo d'Antona, nel '34, '35 ho scritto un altro.

Ritorno in Trebbiana l'ho scritto tre anni fa, del '62, '63 ho incominciato in novembre e ho finito al 15 febbraio e poi l'anno dopo ne ho cominciato un altro che secondo me il titolo sarebbe "Un amore sbagliato", perché è veramente un amore sbagliato, oppure si potrebbe anche "Cilene alla città del sole", dove resta ingabbiata, involontariamente, che dopo viene liberata dalla cugina dell'amante; quello lì va a simpatia, sono tutti a due valdi.

Mario Prati

## LA SAGRA DEI CANTASTORIE A BOBBIO

Il 25 luglio 1965 a Bobbio di Piacenza grande festa e allegria e folklore per la grande gara fra tutti i Cantastorie d'Italia per vincere il titolo di Trovatore 1965.

Tutti allegri armoniosi e sorridenti si presentavano davanti alla Giuria con la storia d'obbligo che cercavano di ben figurare per meritare un premio, una coppa o un applauso.

Tutte le squadre con fisarmonica chitarra, clarino, violino, cantante, narratore, presentatore, che era sempre un Cantastorie (Callegari Adriano). Ogni squadra formata di tre o quattro elementi cantavano la loro storia. I Veneri con la storia «della bambina gettata nel pozzo» i Milanesi con la storia «della sposa fedele» gli Emiliani con la storia «della Povera Ombretta» il Modenese Parenti ha cantato «la storia delle sorelline Siamesi» i Pavesi «la storia del Bandito Lutring» i Siciliani coi fatti di sangue.

Dalle ore 9 del mattino alle 18 della sera tutti i cantastorie si sono esibiti davanti alla giuria cantando e divertendo il pubblico che graniva da tutte le

parti. Bobbio siccome è un paese di montagna ai confini della Liguria e Lombardia vi era gente di tutte le regioni e tutti erano soddisfatti di una sagra così allegra così piena di sorprese e buon umore.

Alla fine della gara i cantastorie hanno intonato la canzone «Arriva il Cantastorie» un coro allegro e armonioso che porta gioia e felicità negli animi, tutto il popolo felice e contento ha applaudito fragerosamente allo spettacolo folkloristico dei Cantastorie...

Alle ore 19 circa la giuria ha assegnato i premi ai seguenti Cantastorie: al siciliano Turi di Prima la Coppa di Trovatore d'Italia con la storia «della Petroliera Luisa». La Coppa del secondo premio al Gruppo Bolognese, composto dai Cantastorie Piazza Marino Scandellari Antonio e Magnifico Vincenzo detto «Bobi» con la storia «della Povera Ombretta» che ha riscosso molti applausi fra il pubblico. Una medaglia d'argento al Cantastorie Parenti Giovanni detto «Padella» con la storia «delle sorelline Siamesi». Altri premi e coppe a diversi cantastorie...

## PSICOLOGIA DEL PUBBLICO

Ora la gioventù a parecchi divertimenti: giardinieri, registatori, ballo, ecc. ecc. quindi il Cantastorie del giorno d'oggi deve avere tante qualità, la prima cosa sapere girare, sapere bene le fiere e mercati adatti al mestiere, organizzare bene il lavoro, e essere sempre rifornito con un bel assortimento di merce adatta per il pubblico di quel mercato o di quella fiera.

Sapere prendere il pubblico; in modo simpatico di modo che ci si ritorna in quel paese si trovano tanta gente che vi circonda e vi dicono: avete ancora quel bel fatto, quella bella canzone, quelle barzellette e il libretto di quei stornelli campagnoli, e voi subito rispondete: ecco subito vi canto una canzone nuova successo pochi giorni fa qui poco lontano, la gente allora si interessa del caso e così comprano tutti la canzone.



Il pubblico vuol ridere con delle storie popolari dette in modo buffonesco, vuol vedere facce stravaganti cappelli che si muovono sulla testa clarini che mentre suonano fanno qualche salto in alto poi tornano sulle mani del suonatore come fa Piazza Marino - Padella - Fiacca - a tanti altri cantastorie caratteristici che sanno portare allegria nella loro semplicità.

Per andare in simpatia al pubblico bisogna essere amili buoni, pazienti umani caritatevoli saper conoscere le persone distinguere dal buono al burbero insomma avere le malizia di far ridere con le barzellette giuste per una o le barzellette adatte per l'altro.

La gente si diverte quando trova dei cantastorie che lavorando sulla piazza trovano un lizio che gli dicano: O stato vassara moglie lungo una oia con un giovanotto in compagnia, lui la carienta in motorino e la gli ha dato un bacino...

Il cantastorie dice con una ragazza lei signorina e la sorella del fratello della moglie del cugino della nonna dello zio di un mio cio se non tanto lei conterà io...

Lei Signora se prende la canzone — non pace gioia e consolazione, le poeste di Piazza Marino gli danno salute fortuna e buona destino.

Giovanotto lei deve cantare — questa canzone deve comprare — se non vuol spendere quattrini — gli auguro una moglie con centi bambini.

Ecco quello che vuole il pubblico: queste bagiate dette in modo ridicolo quando un cantastorie si stare in mezzo al pubblico guadagnerà sempre la giornata.

Piazza Marino



## Un cantastorie

# LORENZO DE ANTIQUIS

Nato a Savignano sul Rubicone il 22 Luglio 1909, nel 1915 cominciò a cantare « storie » per aiutare la madre, che sola al mondo viveva facendo la cantastoria su fiere e mercati, accompagnandosi con la chitarra.

Autodidatta, nel 1920, scriveva la prima « storia » « Vita e morte di Landrù ». Chitarrista e Fisarmonicista, oltreché cornico, continuando a scrivere le storie del momento alternava la piazza a prestazioni in Spettacoli di Circo e di Arte Varia sino al 1940, nel cui mese di ottobre si arruolò volontario in una formazione di guerra in partenza per il Fronte Greco.

Invalido di guerra per frattura riportata in combattimento (arto inferiore sinistro). Pratica in esame presso la Corte dei Conti n. 489571 riprendeva nel dopo guerra l'attività di cantastorie scrivendo su tutti gli avvenimenti dalle Elezioni del 1948 alla « Storia di S. Maria Goretti » oltre a centinaia di storielle allegre di vita quotidiana.

Nella volontà di dare dignità e difesa sindacale ai colleghi nel 1927 a Bologna costituiva il « Sindacato cantori ambulanti ».

Nel 1930 a Cremona il « Gruppo Esecutori e Venditori di Canzoni ».

Infine a Crocette di Castelfidardo in occasione della Fiera il 14 Settembre 1947, accogliendo il desiderio espresso dai colleghi presenti, accettava di preparare lo statuto di quella che doveva diventare l'AICA ASSOCIAZIONE ITALIANA CANTASTORIE — che veniva fondata il successivo 8 Novembre a Rimini, Segretario dell'AICA dalla Fondazione, nel 1957 veniva eletto Presidente e riconfermato a tutto il 1966.

L'AICA — ASSOCIAZIONE ITALIANA CANTASTORIE — ha iscritti e regolarmente tesserati tutti i cantastorie d'Italia dalla Sicilia al Piemonte e ha raggiunto lo scopo fondamentale della sua costituzione: dare ai cantastorie il diritto al lavoro e la dignità di essere gli eredi dei più antichi cronisti.

L'AICA accoglie nella « Sezione Amici dei Cantastorie » studiosi e personalità della cultura e dell'Arte, nonché valorosi Poeti e Giornalisti e promuove il ritorno ai canti semplici e genuinamente italiani, che mai sono stati abbandonati dai cantastorie.



Lorenzo De Antiquis, l'attuale Presidente dell'A.I.C.A. è cantastoria per tradizione paterna. E' tra i più moderni cantastorie ad un appassionato organizzatore di riunioni a congressi e si batte per mantenere in vita la categoria dei cantastorie e per difenderne gli interessi di fronte alle incomprendimenti che trovano nel loro girare da una piazza all'altra.

## LA FIERA DI SAN GEMINIANO A MODENA

Tutti gli anni il 31 gennaio a Modena in occasione della Fiera di San Geminiano riunione dei Cantastorie per eleggere il nuovo consiglio. In quella giornata si canta tutti uniti nella Piazza Matteotti si porta un po' di buonumore e di allegria al pubblico che in occasione della Fiera compiono le canzoni popolari degli ultimi cantastorie.

Alla fine della giornata i Cantastorie si radunano alla Trattoria della Stella dove discutono sui posteggi che scarseggiano in diversi mercati per lo aumento del traffico e il grande progresso della motorizzazione.

L'Associazione Cantastorie Italiane deve scrivere in diversi comuni per ottenere un posto perché anche il cantastorie sia messo ai pari degli altri venditori Ambulanti che tutti possono guadagnare la giornata. L'AICA Associazione Italiana Cantastorie Ambulanti diretta dal Presidente Lorenzo De Antiquis di Forlì e dai Vice Presidenti Callegari di Pavia e Marino Piazza di Bologna si interessano perché i Cantastorie di tutta Italia stiano sempre uniti e fraterni di modo che quando si trovano nelle piazze possono accordarsi per scegliere ogni uno la sua zona senza bisogno di farsi la piazza come succedeva nel passato, amicizia, concordia, fratellanza e comprensione da tutte le parti. Ecco perché si è formato l'AICA perché il Cantastorie sia ben organizzato rispettoso e cordiale e sempre pronto a far ridere e piangere il pubblico, ecco questo è il vero Cantastorie...

Marino Piazza



## Notiziario A. I. C. A.

a cura di LORENZO DE ANTIQUIS

Dallo spoglio del Referendum avvenuto a Modena il 31 gennaio u. s., è risultata riconfermata in carica l'attuale Direzione per il 1966.

Il sottoscritto ringraziando tutti gli associati del mandato ricevuto, prega gli attuali collaboratori di accettare la riconferma e gli incarichi come appresso:

- 1) CALLEGARI Adriano - Vice Presidente A.I.C.A. e Segretario Sezione Alta Italia e Callegari Agostino.
- 2) PIAZZA Marino - Vice Presidente A.I.C.A. Responsabile Sezione Amministrazione.
- 3) BOLDRINI Adelmo - Consigliere Cassiera.
- 4) PARENTI Giovanni - Consigliere Sezione « Amici dei Cantastorie ».
- 5) FERRARI Antonio - Consigliere Sezione « Amici dei Cantastorie ».
- 6) BELLA Turiddu - Delegato A.I.C.A. per la Sicilia e Sezione « Amici dei Cantastorie ».

### CONCORSO TROVATORE D'ITALIA 1966.

Anche quest'anno l'Ente del Turismo di Piacenza e l'Associazione « Amici del Po di Milano in collaborazione con l'A.I.C.A. organizzano la « Sagra dei Cantastorie » che avrà per Teatro la storica Piazza Cavalli di Piacenza. Si svolgerà in due serate cadenti in un sabato e domenica dell'ultima decade di Luglio o della prima decade di Settembre.

Oltre al titolo di Trovatore 1966 al primo classificato Vi saranno come al solito, altri premi, con varie motivazioni, ai più qualificati e la probabile incisione da parte di Case Discografiche delle « Storie » più notevoli. Per quanto riguarda il gettone di presenza degli invitati alla « Sagra » che dovranno essere tesserati all'A.I.C.A. sarà indicato nel bando di concorso a cura dell'Ente responsabile con tutte le condizioni inerenti.

La Manifestazione sarà ripresa dalla RAI-TV e dalla Stampa di tutta Italia. Sarà fra i componenti la Giuria anche il Dott. Gianfranco Cremonesi, Assessore allo Sport e Turismo del Comune di Milano e Presidenti « Degli Amici del Po ».

Tutti i partecipanti potranno essere a richiesta compresi nella lista dei Turni nel posteggio che l'A.I.C.A. ha richiesto per i Cantastorie a Milano.

LORENZO DE ANTIQUIS



## IL "FATTO,"



### ALBENGA - La tragica gita - 44

*Bambini rapiti all'affetto dei genitori.  
Il profondo dolore ed un lutto incancellabile nel cuore di tutti gli italiani.*

*... Mamma, mamma salvami tu!*



Oggi il cantastorie ha molte cose da dirvi. Canzoni umoristiche, canzoni della Rai di quelle che sentite usualmente dalla radio e dalla televisione cantate dai più noti cantanti come Celentano, Modugno e così di seguito, Claudio Villa, Luciano Tajoli, e permettetemi che vi dica anche tante altre canzoni che adesso star lì ad elencarle tutte non vale la pena. Comunque fra tutte queste c'è una molto importante: è un ricordo, una memoria per tutti e non deve mancare in nessuna famiglia dal fatto è che coloro che hanno una famiglia nella sua casa avranno pure nei bambini, sentiranno l'amore del figlio.

Come sentono l'amore del figlio loro, hanno sentito l'amore dei figli anche quei poveri genitori che avevano mandato i suoi figli in colonia la ad Albenga dove naturalmente dovevano trascorrere un'estate felice, dove doveva risanare la loro vita, purtroppo in una gita che doveva essere di piacere è stata così tragica che hanno purtroppo per un fatale caso, se si vuol dire così, hanno perso la vita.

I genitori che attendevano alle sponde non li hanno più visti ritornare. Oggi avete la fortuna, diciamo così, se state attenti ad ascoltare la storia dolorosa di questo fatto, di portarle nelle vostre case un ricordo. Non gettatelo nel fuoco come fanno tanti. Tenetelo: è sempre un esempio, comunque un ricordo, una memoria di questi poveri bambini. Ora ascoltate:

*Sul bellissimo mare di Albenga  
un naviglio soleva quell'onde  
molti bimbi in risate gioconde  
trascorrevan lieti quel dì.*

*Alzan cori con voci argentine,  
quei fanciulli son tutti contenti  
fanno a gara a passar quel mo-*

*menti  
che felici al momento li fa.  
La distesa del mare azzurrino  
è uno specchio baciato dal sole  
e nessuno pensar mai non vuole  
la sventura che deve accader.*

*Ad un tratto quel canto si spe-*

*[gna,  
son rimasti quei bimbi atterriti,  
sol dei gridi angosciosi, infiniti  
da quei piccoli petti si dan.  
Ha battuto la piccola nave*

*contro un palo che più non si vede  
e una falla così le succede*

*fin che l'acqua lì puoi penetrar.*

*Quei bambini vedendo affondare*

*dentro al mare quell'imbarca-*

*[zione  
gridavan tutti con forte emo-*

*[zione:  
«Mamma mamma... salvami tu!»*

Pensate signori quei piccoli bambini abbandonati là in mezzo visti in pericolo chiamavano la loro mamma. Forse la mamma se avesse potuto arrivarci chissà cosa avrebbe fatto. Ma purtroppo il destino è stato crudele. Ma chi è che non lo dovrebbe portare a casa, ma chi è che lo rifiuta per quella irrisoria moneta che oggi non comprate nemmeno una sigaretta. Mi tengo ai tempi opportuni, i tempi giornalieri, cioè di essere aggraziato anche coi prezzi, al posto di venderlo come ho visto in un'edicola che lo vendevano a cento lire approfittandosi di un fatto del genere, no, lo volete portare a casa? Faccio una distribuzione immediata e ricomincio la canzone fino in fondo e mi date la irrisoria moneta di cinquanta lire, cinquanta lire a testa.

*Nel trambusto e in tal confusione  
marinari si fanno coraggio  
e si danno così salvataggio  
con gran lena che onore gli fa.*

*Ma purtroppo di molti bambini  
son travolti e ben presto affo-*

*[gati,  
i destini per loro spietati*

*han voluto di morte coprìr.  
Tutta Albenga a feroce notizia  
abbrunò le nostre bandiere  
e poi corse piangendo a vedere*

*quelle piccole salme colà.  
Nel veder quei bambini distesi  
nella stanza della «Croce Bian-*

*[ca»,  
a chi passa il fiato gli manca*

*e le lacrime agli occhi gli vien.*

Ripeto signori, vi ripeto bisogna che ci ripensiate prima di rifiutare la canzone. Ma non ci pensate? Io penso che siate tutti uguali anche voi come lo sono io come lo saranno tutti gli altri: se avessimo avuto uno dei nostri figli quel pia-

cere in una circostanza così disastrosa a sapere che tutti rammentano e che tutti compiangono queste vittime che purtroppo non ritorneranno mai più.

Ora signori ascoltate la seconda fase.

*Ma lo strazio è più grande e in-*

*[ento  
quando arrivaban i genitori di fuo-*

*[ri,  
mai descriver possiamo i dolori*

*di una «mamma» che vita gli diè.*

*Una vede il suo piccolo bimbo*

*là disteso, col viso di cera,*

*e... lo chiama e ancora lei spera*

*di poterlo in sua vita tornar.*

*Dalle viscere loro son nati*

*e ora vedon la gelida morte,*

*mai credevan alla crudele sorte*

*di vedersi quei figli rapir.*

*Par chi aveva un cuore di pietra*

*ha dovuto colà lacrimare,*

*mentre attorno sentiva gridare:*

*«Figlio mio, sei sparito da me!».*

*Nelle piccole mani ogni bimbo*

*un'immagine tiene ed un fiore*

*che gli han messo con giusto dolore*

*chi per loro ha avuto pietà.*

*Poi racchiusi in piccola bara*

*condornate da mille ghirlande*

*l'accompagno sincero e si gran-*

*[de  
il cordoglio volle portar*

*Dopo Albenga, la grande Milano,*

*ha provato un profondo dolore*

*e, all'esquite dei bimbi, ha nel cuore*

*una pena che mai scorderà.*

*Su le tombe di quegli innocenti*

*pregheranno le madri ogni sera,*

*recitando una mesta preghiera*

*per il figlio che presto morì.*

Su signori non vi fate pregare, spendete volentieri quelle cinquanta lire; è un ricordo una memoria che rimane nelle vostre famiglie è un esempio umano. Accogliete la mia istanza: comprate la canzone. Scusate signori: ho detto una canzone ma invece è una vera storia: una storia vera che lo potete giudicare voi che l'avete sentita trasmettere alla radio, alla televisione questa feroce notizia.

(*"[allo, raccolto dal cantastorie modenese Giovanni Parenti nel marzo 1964).*





# ballata padana n. 2



## LA CANZONE DELL'ORFANELLO

Sono rimasto rimasto solo in questo mondo  
ho perso i genitori nel Polesano  
son sempre triste che dolor profondo,  
la mia mamma chiama sempre invano

II

L'Orfanello del Po  
non sò come e chi mi salvò  
eravamo nell'ora di cena  
ma l'onda di piena  
ad un tratto arrivò  
Quel che avvenne non so  
or mi chiamano l'Orfanello del Po

III

Ricordo con terrore quella sera  
che tutto fu travolto in rovina  
piangendo mi inginocchiai in preghiera  
per il mio babbo e la mia mamma

IV

L'Orfanello del Po  
non sò come e chi mi salvò  
eravamo nell'ora di cena  
ma l'onda di piena  
ad un tratto arrivò  
Quel che avvenne non so  
or mi chiamano l'Orfanello del Po

## GIOVANNA DAFFINI

Giovanna è un bel nome e pieno di sonorità e di meraviglioso vigore. Si pronuncia molto bene per quanto sia un po' lunghetto. Di Giovanna ce ne sono a volontà e questo nome lo portano bene tutte le donne, signore o signorine giovani e anziane, non c'è nessuna differenza. Ci fu una Giovanna D'Arco, la gloriosa ed indimenticabile a Pulci, d'Orléans. Questa sfortunata fanciulla, ammollo la propria giovanile esistenza per salvare un trono su cui far salire un Re o l'unica di una nazione. Ella scrisse con la punta della spada, l'epoca di una lotta cruenta di una guerra che sommo ai campi di battaglia il germoglio della morte.

La Giovanna della quale mi interessa parlare, strinse invece da anni e anni del calariente delle travi, un mulo e armoniosa chitarra con la quale suona e canta inni di pace e non di guerra. Suona e canta canzoni d'amore e del riscatto sociale. In suo campo di battaglia non si sentono gemiti né sospiri, rumori terrorizzanti, ma fiorisce il madrigale solenne e brillante, scoppia l'allegria risata tra un bicchiere e un di frizzante lambrusco o nei matrimoni che vengono celebrati nel costume campagnolo o nella schietta frateranza e si diffonde sotto la vasta insegna della speranza, che nasce al mattino accompagnata dall'umano augurio di un giorno baciato dalla buona novella perché non tramonti prima del calar del sole dell'esistenza.

Questa è Giovanna Daffini, risiede a Cantieri nel marito Professore di violino Carpi, abita in un appartamento dello antico palazzo Bestivoglio, ove voci di fantasmi di giullari e di menestrelli, ogni tanto si uniscono alla sua robusta voce armoniosa e cantano nella silenziosa libertà della notte le serenate dei giovani innamorati, la rima usata delle madri contadine che stanno per addormentare i propri vispi pargoletti, le ballate improvvisate sotto i raggi della luna e i cori dei carrianti e delle risate dei bovati e delle bruciarie.

Giovanna è il simbolo della schietta sincerità di una classe operaia e contadina, che si è sempre accontentata di vivere con poco, mantenendo sano il corpo e lo spirito e diffondendo la genuina solidarietà delle nobili tradizioni della gente umile e laboriosa della Val Padana.

Ella è nata nella terra di Virgilio salutata dalle chete onde del Po e avvolta dai vapori della nebbia trasparente che filtra tra i raggi del sole, indotta la terra delle grane ed i vasti paesaggi diritti come le note dei canti popolari, che salgono al cielo senza fatica ed entrano nel cuore esultandolo e facendogli muovere i palpiti d'amore.

E' cresciuta all'aria aperta come cresce in gran parte la moltitudine anonima dei figli delle grosse famiglie e dei paesi, proprio ove il vento del processo di trasformazione della città in evasione giunge sempre assai tardi. E' cresciuta rapidamente ed anche rigogliosamente come crescono nei boschi nei luoghi delle ampie gole del Po, attorcigliandosi con passione attorno ai rami dei salici, i bianchi campanelli più bianchi delle candide e tenere ali dei pensieri onesti e puri di chi vive nelle campagne nebbiose d'inverno e calde d'estate.

La lotta matura al soffio dei sogni, di un vivere libero vivendo la sua gioventù ardente tra la selva sonora ed incantata della musica sentimentale e vivace. Vivendo con l'immaginazione fiorita davanti agli occhi di tutti quei personaggi collocati al vertice dei suoi sentimenti e trasferiti con voce e nei cuori di chi ascoltava estasiato le sue canzoni e si lasciava cullare dagli accenti patetici, travolgenti e gentili del soave calore di tutta la sua spontanea passione giovanile.

Si sono destati, come per incanto, al miracolo della resurrezione delle storie belle e buone scaturite dai canti popolari, nei periodi d'umbrati oggi, ma comunque indimenticabili dalle generazioni passate. Si sono destati i rumori sollevati in alto dalle pale dei mulini a acqua azionate dal filo impetuoso della corrente del grande e mai stanco padano Eridano.

Nelle sue canzoni si sono ridestati ancora una volta gli



schocchi delle frustate date dai barensoli sulla schiena dei cavalli legati in fila indiana alle barche cariche a fondo, trascinate dall'alba al tramonto, contro la corrente dell'arqua impetuosa, che scende al mare senza un attimo di sosta.

Sono salite sugli argini comprensoriali e governati tramandando le rituali aduioni primaverili e le conseguenti autunnali, e le cantate della Daffini non si sono mai annegate nel vortice della tristezza e della paura di quei momenti tanto cruciali e cancellati dal tempo.

Sono ritornate, come una folia cancellare le notti e sempre vergini magre del Po, ma a rompere i vasti silenzi delle notti infuocate ed aliuse dell'estate che si sono guardate nello specchio del tempo anelando un alito di aria fresca, la voce della Daffini faceva rivivere le balate di ogni epoca che sempre avevano ed hanno quasi il sapore della frutta matura, chiamavano e chiamano a raccolta la fiduciosa speranza tra le foreste dei disastri per cantare l'anno alla rinascita più sfulgente che matura nel cuore della gente oggi, perché l'aurora dei domani sia sempre migliore.

La fragranza di questi canti modesti come l'umidità di « Cantastorie », avevano la potenza sublimi di far convergere attorno alla sua persona di « Cantastorie » le vecchie dagli occhi rossi e i cori e le rughe sul viso magro, i bambini petulanti con i loro di rughe sul viso, e tanto emozionati nella loro innocenza gli adulti, quelli ormai pieni di anni e di numerosa famiglia che venivano trasportati a rivivere col pensiero e con





mente la festa della trecciaola a Boretto. Ma a Boretto non si cantano più le loro canzoni, perché queste sono restiate nel cuore delle proprie donne, delle quali mi par di sentire i loro dialoghi e qualche strofa mutilata dall'eco che il vento della storia trasporta lontano.

Eccome qualcuno:  
«Sono sette anni che manco da casa e la mia mamma vengo a trovar». C'è poi un ritornello che si ripete in crescendo di note che ha il sapore del pianto e il rumore delle catene:

«Chi è che bussa alla mia porta  
son sette anni che non apro a nessun».  
e non c'è speranza nella risposta della madre, ha troppo pianto, essa non può credere, essendo restata sola per tanti anni, davanti ad un pallido ricordo di un figlio lontano:

«È tuo figlio che ti viene a trovar»  
«Un braccio e una gamba mi manca,  
e c'è tanta amarezza e bisogno di pace nel figlio, ma la madre ormai non conosce più nessuno, soltanto la sua solitudine di piombo.

«Io non ho figli né figlie  
e questa porta non l'apro a nessun.

Forse se le cantate delle trecciaole, con strofe, se pur brevi ma tanto dolenti, fossero intese come questi sprazzi di pianto che bagnavano la treccia mentre veniva confezionata, sono portato a credere che di trecciaole oggi come oggi, non ne avremmo più. I dolori costanti di tali ricordi e le fatiche che logoravano i polmoni avrebbero sconsigliato, anche le più bisognose di assistenza, di continuare a lavorare per morire prima che l'onda della gioia del lavoro fosse arrivata al cuore.

Le canzoni che ricordo io, che ho sentito cantare, che ho cantato pure la Daffini, sono anche allegre.

«Io son giovane e ho voglia di lavorare  
faccio la treccia e penso al marito

e mi voglio maritare  
perché l'amore è bello come il sole».

Ecco qui una fresca ventata di fiducia nella vita, espressa mentre la treccia si allungava, nei metri «nei «passi»». Anche molti politici, ritornelli sufficienti privi di odio di parte e violenti si possono citare:

«Noi vogliamo le otto ore, noi vogliamo la libertà  
e Adelmo Sicchi il nostro deputato e Prampolini  
e lo vogliamo sempre con noi!

Ma le otto ore non si cantavano facendo la treccia e i «passi» della treccia non si misuravano col tempo.

Episodi infiniti si potrebbero scrivere se lo spazio lo consentisse sugli usi e costumi dei periodi che accompagnano le fasi salienti delle antiche e moderne trecciaole, che ora, intreciano nella treccia i ricordi delle speranze e delle ansietà di una civiltà che tocca i pensieri e illumina il cammino sognato per uno spirito sociale fatto di concordia e d'amore; l'amore nato per intrecciare la vita.

SERAFINO PRATI



## Burattini pupi e marionette



A Bologna l'agonizzante teatro dei burattini riesce ad avere qualche spazio di vita — non certo brillante come ai tempi passati — anche ai giorni nostri. Nell'Estate a Porta d'Asoglio si hanno sporadiche recite dell'ultimo burattinista in attività: Nino Presini. Nel marzo scorso alla «Fameja Bulgatissa» si è svolto il Festival dei burattini cui hanno partecipato tutti i burattinisti bolognesi.

A Verona Nino Pozzo riesce a mantenere in vita con successo e decorosamente il suo «Teatro del mondo piccolo» che nello scorso anno ha festeggiato il suo quarantacinquesimo anno di attività. Nino Pozzo ha ancora un suo pubblico fedele che lo segue nelle recite premiando la sua bravura: negli ultimi mesi ha tenuto diversi e impegnativi spettacoli salutati tutti da meritato successo.

Nelle altre città tutto tace: alcune recite dei marionettisti Luigi Lupi a Torino e Gianni Colla a Milano. Colla ha recentemente rappresentato al Teatro dell'Arte il suo ultimo spettacolo tratto da una favola di Dino Buzzati: «La famosa invasione degli orsi in Sicilia». Sorte migliore è invece riservata ai pupari siciliani: Celano, Argento, Cuticchio, Di Girolamo e altri riescono ancora ad attirare numerosa pubblica.

A Reggio Emilia il teatro dei burattini vive solamente nelle recite date ogni anno da Monticelli per l'Epifania. Sono ormai solo un pallido ricordo i bei tempi dei burattinisti reggiani ricordati da Re-

nato Marmiroli nel glorioso almanacco «Il Pescatore Reggiano» degli Editori Bizzacchi, giunto al suo 120° anno di pubblicazione.

Scrivono Renato Marmiroli in «Figure e figurine reggiane della bella epoca», raccontando di un famoso burattinista:

Guglielmo Bertacchi: «Quando apparve in piazza grande, ai piedi della statua del Crostolo, con il suo «gabbietto», nella primavera del 1883, Guglielmo Bertacchi non aveva che ventidue anni, essendo nato il 4 d'agosto del 1860, l'anno dei Mille. Fedele all'appuntamento con il suo pubblico di grandi e di piccoli, tutte le primavere e tutti gli autunni, salvo i giorni di pioggia, il buon Guglielmo dava spettacolo. Per venticinque anni, seralmente, Sandrone appariva al piccolo proscenio ad annunciare al rispettabile pubblico il titolo del dramma e della commedia, infarcendo l'eloquio con un po' di dialetto del Bosco di Sotto. Nella piazza silente e quasi buia — pochi fanali a gas la illuminavano ai bordi — si stagliava netto il quadrante illuminato a gas acenione del piccolo palcoscenico. Ogni burattino aveva il suo ruolo, che non poteva — a giudizio del Bertacchi — essere modificato. «El bel zovvèin» (il bel giovinetto) con tanto di elmo piumato, non poteva entrare in una farsa, ma fare soltanto l'amoroso, che alla fine riesce vincitore. Uno più grosso e più alto di lui, non poteva essere che re: re dell'Epiro, una sera, o d'un altro paese, ma non mai detronizzato. Così il «frate-

no», e così pure per i ruoli femminili. Polidori erano invece Fasolino — marchesa bolognese, che parlava e assai bene in quel vernacolo — il quale bastonava tutti in difesa del diritto; e poi Sandrone con la inseparabile Polonia, due zoticconi, che erano sempre le vittime di Fasolino; e poi Brighella, Fracappa, il dottor Balanzone e via di seguito.

E il pubblico, numeroso sempre, vario e fedele, e non tutto minuto, di piccoli e di adulti: quelli, a sedere, nelle poche centrali, ove si pagavano cinque centesimi o in quelle laterali, ove si pagavano due centesimi, avendo a ridosso i «portoghesi» che si godevano lo spettacolo stando in piedi; questi, gli adulti, in piedi, sì, ma che versavano un obolo più esiguo quando un aiutante del burattinista, tra un atto e l'altro, passava con la ciotola; e tutti partecipavano al dramma o alle amenità della farsa, invadendo contro il campanaro del Duomo, che alla vigilia dei di di festa, faceva il dover suo suonando le campane, soffocando così la voce del burattinista o contro le poche carrozze che, provenendo dalla stazione per l'arrivo del diretto delle 20.30, facevano uno strepito d'infame schialzando con le ruote cerciate di ferro sui ciottoli della strada, che allora la piazza era così pavimentata.

Poi, venuta l'estate, Bertacchi partiva per la villeggiatura, cioè portava la «baracca» nei cosiddetti castelli della villa o nelle aie dei contadini a darvi spettacolo, avendo con sé il fratello Giovanni, il quale poi gli succedeva nell'arte. Guglielmo morì nell'agosto del 1947, alla Casa di Riposo, in linda e onorata povertà».

• Nel prossimo mese di ottobre si svolgerà a Mantova un Festival Nazionale dei burattini in memoria di Francesco Campogalliani, insuperato maestro dei burattinisti.

• Il pittore e scrittore di spettacoli circensi e dei burattini, Alessandro Cervellati sta ultimando una storia aneddotica del burattinista dal titolo «Umbilicchi sacri».

## Canzoniere reggiano

Centi di mondine raccolti a Costabona (Reggio Emilia) il 25 agosto 1965 e cantati nel Vercellese nel 1955-56: 1) andando al lavoro in risaia, 2) sui campi durante il lavoro, 3) la sera nei dormitori, 4), 5) e 6) ritornando a casa.

1

Alle ore quattro la capra  
ci fa svegliar  
andiamo giù in risaia  
che siamo in dormiveglia  
mettendo in piedi in acqua  
ragion di tanti mal  
la povera mondina  
finisce all'ospedale.  
Ma noi care mondine  
che siamo unite e forti  
la risaia non ci fa paura  
latteremo fino alla morte.  
Un bacio alla mamma  
e uno al papà  
e tanti al fidanzato  
che a casa l'è restà.

2

Alla mattina alle ore cinque  
la caporale ci viene a chiamare  
coraggio fiola andiam sul riso  
e tutto il giorno ci fanno trottar.  
Alla mattina alle ore nove  
una micchetta ci vengono a portare  
una micchetta tanto tiranna  
perfino i denti la ci fa strappar.  
A mezzogiorno riso e fassi  
e se ci danno le mille lire  
son guadagnate di sangue e sudor.

6

Io sono partita una sera al chiar di luna  
partì sperando di trovar la mia fortuna  
e nel dolor tutto dover lasciare  
questo è il destin per chi deve emigrare  
e nel pensar mi viene la nostalgia  
dei monti e pian di Costabona mia.  
Io son tornata a luglio pieno

3

Con un piede  
con un piede sulla staffa  
e con l'altro sul vagone  
saluterem signor padrone  
saluterem signor padrone.  
Con un piede  
con un piede sulla staffa  
e con l'altro sul vagone  
saluterem signor padrone  
a casa nostra vogliamo andar.  
Quando saremo  
quando saremo a Reggio Emilia  
scriverem 'na letterina  
al padron della cascina  
al padron della cascina.  
Quando saremo  
quando saremo a Reggio Emilia  
scriverem 'na letterina  
al padron della cascina  
al padron della cascina  
si manderemo a salutar.  
Lo manderemo a salutar  
lo manderemo a salutar  
con l'intera  
con l'intera sua famiglia  
se un altro anno lui ci piglia  
saremo pronte a ritornar.  
Quando saremo  
quando saremo la sul treno  
chiuderemo gli sportelli  
grideremo addio Vercelli  
a casa nostra vogliamo andar.

4

O cari paesani  
siamo arrivati siamo qua  
vi salutiamo tutti  
vi domandiam come va  
a noi la ci va bene  
guai se la si cambierà.  
Sì è vero  
che abbiamo neno il viso  
ma il nostro sorriso  
lo rischiarirà.  
Non più zanzare e rane  
che non ci lascian dormir  
saranno gli usignoli  
che dan la sveglia al mattino.  
Allo spuntar del sole  
andrem tutti al lavor  
in montagna e non più in risaia  
la vita è più gaia  
più bene si sta.

5

Sento le rane che cantano  
che gioia e che piacer  
lasciar la cascina  
tornare al mio paese.  
Vedo spuntare fra gli alberi  
la bionda mia cassetta  
ho visto sulla porta  
babbo e mamma che m'aspetta.  
O babbo o mamma non piangere  
non sono più mondina  
sono tornata a casa  
a far la contadina.

5

quando nei campi verdoglianti si taglia  
[il fieno  
in sua tornata e me andrò più via  
son tornata alfin alla cassetta mia.  
O giovanotto dalle labbra fresche di rosa  
se tu vorrai io vorrei esser tua sposa  
con te vo' far un piccol nido mio

ma non più lontan dal paesello mio.  
O Madonnina della mia santa chiesa  
io ti ringrazio della tua santa difesa  
unisci assieme al pan che ho guadagnato  
Reggio e Vercelli e là dove ho migrato  
unisci assieme al pan che ho guadagnato  
Reggio e Vercelli e là dove ho migrato.

1

All'alba del mattino  
si sente una voce cantare  
l'era il mio primo amore  
che va sulla spiaggia del mar.  
Lei scende giù dal letto  
e poi si mise la vesta  
si affaccia alla finestra  
lei vide il suo moretto sol.  
Si affaccia alla finestra  
lei vide il suo amore passar  
in dove vai bel bionda  
in dove vai pian piano.  
Io mi ritiro in Finlandia  
in cerca di lavorar.  
Io mi ritiro in Finlandia  
in cerca di lavorar.  
Lavor non se ne trova  
tutti mi dicon ligera  
ligera la spiaggia del mar.  
Tutti mi dicon ligera  
ligera la spiaggia del mar.

2

Trentasei mesi di macchina e vapore  
finché in America noi siamo arrivati  
l'America l'è larga e l'è lunga  
non abbiem trovato nè paglia e nè fieno  
abbiam dormito sul nudo terreno  
e con l'industria di noi Italiani  
abbiam fondato paesi e città.

Canzoni raccolte  
tra i maggianti  
di Costabona il  
29 giugno 1965:

- 1) Un canto di lavoro.
- 2) Un canto d'emigranti.
- 3) "La bionda di Voghera",  
nella lezione reggiana.



3

La bionda di Voghera mondaris la se ne va  
quand la sent che la sole scota sota a l'ombra la se ne va  
quand la sent che il sole scota sota a l'ombra la se ne va.  
Passo l'un e passa l'altro passo un soldà e si innamorò  
e gli butta un braccio al collo e un bacio d'amor gli dà  
e gli butta un braccio al collo e un bacio d'amor gli dà.  
E dopo due ore la biondina la va a cù  
la va a cù dalla sua mamma mamma mia io son muia.  
la va a cù dalla sua mamma mamma mia io son muia.  
Se sei malata figlia mia va sul letto a riposar  
che doman matin bonora dal dotore a g'andaro mi.  
Alle quattro del matin sulla porta dell'ospedale  
con un bianco fazzoletto lei si mise a lagrimar  
cossa ghiv bela sposolina cossa ghiv da lagrimar  
con un bianco fazzoletto lei si mise a lagrimar  
cossa ghiv bela sposolina cossa ghiv da lagrimar.  
Gho me fiola a lett malada che la vol la soddisfazione  
la soddisfazione l'è questa di tener la bionda in ca  
di non lasciarla andar di fuori a far l'amore con il soldà  
di non lasciarla andar di fuori a far l'amore con il soldà.



## Attività del Nuovo Canzoniere Italiano

Col primo gennaio 1966 è iniziato il semestre di prova per la costituzione dell'Istituto Ernesto De Martino che entrerà ufficialmente in funzione col primo luglio 1966. L'Istituto ha lo scopo di coordinare gli studi e le ricerche nel campo della canzone popolare che troveranno poi una sbocsa nelle pubblicazioni che fanno capo all'Istituto stesso: Strumenti di lavoro, collezione «Mondo popolare», Il Nuovo Canzoniere Italiano, attività discografica. Attualmente è in compilazione, da parte di ciascun raccoglitore, il catalogo personale, primo atto per la creazione del catalogo che ricopre il carattere di proposta di pubblico registro per la tutela delle priorità e dei diritti dei raccoglitori.

Al Teatro del Popolo della Società Umanitaria di Milano si è conclusa la rassegna (la seconda della serie) «L'altra Italia» dedicata alla rappresentazione popolare del patrimonio melodico nazionale con un esempio di elaborazione culturale di base, con un programma articolato in cinque serate: LA CANZONE POPOLARE NARRATIVA, Prova di concerto numero uno a cura di Roberto Leydi e Franco Coggiola, LA OPPOSIZIONE, Treinta canzoni per la resistenza di sempre a

cura di Michele L. Straniero, ALTRI VENT'ANNI, La Protesta a cura di Cesare Bermani e Ivan della Mea, PIADENA, Un paese della pianura Padana a cura della Biblioteca popolare di Piadema, GORIZIA, Ricerca di linguaggio e di dimensioni teatrali a cura di Paola Boccardo, Virginio Puecher e Tullio Savi.

CI RAGIONO E CANTO è il titolo di un nuovo spettacolo teatrale allestito dal Nuovo Canzoniere Italiano per la regia di Dorio Fa, andato in scena in prima rappresentazione assoluta al Teatro Carignano di Torino e successivamente al Manzoni di Milano. Il filo conduttore dello spettacolo è lo svolgersi della vita dell'uomo nei suoi vari momenti e ai suoi molteplici problemi. La rappresentazione popolare comprende i seguenti momenti: Nascita, Piango, Grido, Annunzio, Mi faccio ammazzare, Faccio all'amore, Rido, Mi affatico, Pregho, Credo, Non Credo, Crepo, interpretati da Rosa Balistreri, Caterina Bueno, Paolo Ciardi, Franco Coggiola, Giovanna Daffini, Ivan della Mea, Silvia Milagragina, Giovanni Marini, Cati Mattea, Gruppo padano di Piadema, Coro del Galletto di Gallura di Aggias.

## LIBRI

**COPIONI DA QUATTRO SOLDI.** Vito Pandolfi ha qui raccolto una vasta e interessantissima serie di testi e documenti di spettacoli popolari, accompagnata da illustrazioni, commenti e note dello stesso raccoglitore e da altri studiosi. Troviamo così poesie celebrative di feste e stagioni (Pasqua e Carnevale), copioni di Maggi e di Bruscelli, lamenti funebri di Sardegna, Calabria, Lucania e Abruzzo, testi di cantastorie, del teatro dei burattini e dei pupi, cronache di spettacoli del circo, dell'avanspettacolo, fino al Luna Park, e «Lascia o raddoppia» e le partite di calcio. Si tratta di una antologia preziosa per lo studioso del costume e che nel medesimo tempo mette in risalto il progressivo disfacimento della creazione artistica popolare contaminata dalle forme della civiltà moderna. (Luciano Landi Editore, Firenze 1958).

**LA CANZONE GENOVESE.** Aidano Schumacher traccia un breve ma esauriente profilo della canzone genovese sino ai nostri giorni, passando in rassegna le stagioni della canzone genovese dai tempi «eroici» di Costanzo Carbone, Margutti e Cappello, fino ai nuovi fermenti dopo la stasi della guerra. Completa lo studio una discografia dal 1926 al 1954, comprendente incisioni a 78, 45 e 33 giri. (Estratto Rivista «Rapallo» N. 41-42, 1964).

**DANZA, FOLKLORE ED ETNOGRAFIA NEL CINEMA.** Ricordate le più famose danze popolari delle regioni italiane, lo Schumacher traccia un panorama di come fu introdotta nel cinema la danza e sfruttata come spettacolo e come documento. Segue un'antologia filmografica comprendente films a carat-

tere didattico e films a carattere culturale. (Quaderni del Cineclub «Luigi Boggiano» N. 2, Genova 1965).

### I DISCHI DE «IL RESTO DEL CARLINO»

Ugo Bellocchi, Direttore della Biblioteca Popolare di Reggio, giornalista e storiografo, ha curato l'edizione di una serie di dischi folkloristici pubblicati dal quotidiano «Il Resto del Carlino». Si tratta di una lodevole iniziativa che viene a colmare una lacuna: quella riguardante il folklore dell'Emilia, scarsamente — a affatto — rappresentata e documentata da incisioni fonografiche serie e accurate come queste del «Resto del Carlino». Sarebbe interessante anche poter presentare incisioni di canzoni e di poesie eseguite dal popolo che ancora le canta e non solo da cori, attori o complessi specializzati.

I dischi *Folklore Parmense* (RDC-4) comprendono esecuzioni del Gruppo corale «La Luccola»; i dischi *Folklore Romagnolo* (RDC 1 e RDC 2) con un gruppo di canterini forlivesi, l'organista Ferruccio Polverelli, i cantori Talma Baccilega, Giovanni Lolli, Lele Marini, Roberto Mescolini, Luigi Pasquini, Gianni Quondamatteo; i Cantori «Città di Ravenna», Giuseppe Liverati, le chiazze del Palio del Niballo, il Gruppo corale «F. B. Priella», Elia e il suo complesso e i cantori Guido Fiorentini e Bruno Gaudoni. *Folklore Anconitano* (RDC 3) con l'orchestra di Paolo Suprani, il coro Santa Cecilia, il Gruppo Folkloristico Fabriano e i cantori Mirko Pierini, Regina Servadio, Elmo Capannari, Mario Livieri e Armanda Chireo.

## Cabala delle Cabale

Non influisce lo zero  
Se il conto non è intero.  
I novanta del Lotto  
Son cinque via diciotto  
In questa diciottina  
Sempre il terno si combina  
Son cinque i sentimenti  
Con diciotto strumenti

Di ciascun corpo umano.  
Comincia dalla mano:  
La mano ha cinque dita,  
E cinque son gli usciti.  
Se sai disdotteggiare  
Non potrai mai fallare.  
Questa è la Cabala col Cabalone  
Chi non l'intende è un gran scioccone.



IL CANTASTORIE - N. 3-8 - Marzo-Giugno, 1966. - Rivista quadrimestrale di folklore e tradizioni popolari. - Autorizzazione n. 163 del 29-11-1963 del Tribunale di Reggio Emilia. - Direttore responsabile e proprietario Giorgio Vezzani, Via Manara, 25, Reggio Emilia. - Tipolitografia Emiliana - Via dell'Aquila n. 5, Reggio Emilia. -

# Una "Zirudella,,

## L' uomo nello spazio

di Piazza Marino



Ascoltatori vicini e lontani  
un Russo e un Americano  
senza dogana senza dazio  
sono entrati nello spazio  
è un gran fortuna  
piest andrea saura a la Louna  
Giove, Venere, Saturno e Marte  
potrem girar da ogni parte.  
Con la forza Nucleare  
Missili Intercontinentali  
e i Satelliti chi van sò  
què sò la terra an'muren piò.  
Ha' vie vest anche la cagnina  
le partita una matelina  
da' parl'li sù fò Sputnik  
al so cor feva: tich tich.  
Quant al fò un zert mument  
là sè stacchè dal recipient  
le arma in Zil abbanduneda  
sò la tera la nè piò turneda.  
Saià forse giunta a Marte  
sulla Luna o in altra parte  
le sicura in cletar mand  
e mai piò a la vden què in tand.  
Adesso cercano volontari  
per viaggi Interplanetari  
chi porta le prime informazioni  
avrà un premio di cento milioni.  
Den e oman e bel ragazzi  
tot van cò a conquerir al Spazi  
una volta giunti là  
non c'è più forza di gravità.

As' pol girera' pol salter  
an' niè perecol el cascher  
ha sè fora da la stera  
non c'è più mattina e sera  
è gran buio, lontan dai Mondi  
solo per pochi secondi  
con una manovra repentina  
alla Luna ch'è vicina  
bisogna entrar nell'Emisfero  
e svelato il gran mistero.  
L'Astronave si prepara  
Russia e America fanno a gara  
chi arriva prima nella Luna  
è sicuro di far fortuna.  
Le un gran consolazion  
par totta la popolazion  
anch'è dap saura a la Terra  
in faran mai piò la guerra,  
Rivoluzion guerra e disastri  
i faran la sò con i Astar  
la vittoria sarà completa  
con l'invasione del Pianeta.  
I andran sò con la Television  
i faran vadit la popolazion  
par Radio i faran parlet  
Trik korvai parola Lunet.  
Par i zovan le una fortuna  
spusse una dona ed'la Louna  
Una Marilana, una Lonatica  
una Venere Sempatica  
la'sò aglien tott senza staneta  
nich e tac la zirudela.

*Il cantastorie Piazza Marino  
con il suo concertino gira e  
canta da ogni parte ora va a  
cantare a Marte.*